

G. GARIBALDI E LA QUESTIONE DI ROMA

Nella seconda quindicina di gennaio 1867, Antonio Scialoia, Ministro delle Finanze nel Gabinetto Ricasoli, presentava alla Camera un progetto di legge, al quale aveva pure posto mano Francesco Borgatti, Ministro di Grazia e Giustizia, intitolato: *Della libertà della Chiesa cattolica, e dell'asse ecclesiastico da dividersi tra lo Stato e la Chiesa cattolica*. La commissione parlamentare che lo esaminava agli uffizi si era subito mostrata quasi tutta contraria a quel progetto, e anzi aveva nominato relatore Francesco Crispi, il che — osservava l'*Opinione* dell'11 febbraio — toglieva « ogni dubbio intorno agli intendimenti della commissione stessa ». E d'altra parte, neanche il Ricasoli si faceva troppe illusioni, poichè il 1 febbraio scriveva alla signora Macknytht, strano tipo d'avventuriera che celandola col nome di Mrs. Hamilton egli aveva inviata in Roma come sua confidente nelle relazioni col Governo pontificio: « La nostra legge sulla libertà della Chiesa incontra serie opposizioni. Viene attaccata per troppo clericale; taluno va fino a chiamarla legge di reazione. Io reazionario! Ecco come s'intende la libertà, quando acceca lo spirito di partito » (1).

Il Ministero navigava dunque in acque non buone. *Il Diritto*, che gli faceva ostinata opposizione, dichiarava il 21 gennaio che « il Ministero attuale somiglia un poco a quei disperati che avendo a noia la vita o trovandosi in stretta suprema, giocano pazzamente la loro esistenza col primo che incontrano, alla prima occasione che si presenta. « E da supporre che vedesse giusto; e si vedrà tra breve che fu proprio il Ricasoli a darne conferma. Infatti, era giunta a Firenze notizia che il Commissario per il Veneto, conte Giuseppe Pasolini, aveva proibito un comizio da tenersi a Venezia, nel teatro *Malibran*, come protesta contro la legge che si doveva discutere. Benedetto Cairoli aveva in proposito interpellato il Ministero nella seduta dell'11 febbraio, meravigliandosi che fosse stato vietato il diritto di riunione, « una delle più preziose prerogative della sovranità popolare », proprio nel Veneto, che era « all'alba della libertà ». Il Ricasoli aveva risposto esser vera l'affermazione fatta dall'interpellante; che in altri tempi egli aveva riconosciuto il diritto di riunione, ma che nel caso presente si trattava d'una condizione speciale, per cui « gravi considerazioni di pubblica sicurezza » potevano impedire « il

(1) *Lettere e documenti* del barone BETTINO RICASOLI, pubblicati per cura di M. TABARRINI e A. GOTTI; Firenze, Succ. Le Monnier, 1894, vol. IX, p. 221.

pieno diritto della libertà ». Aggiungeva inoltre che la « legge sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico essendo in relazione con le trattative che il Governo aveva creduto opportuno di aprire con la Corte di Roma, « così egli aveva ritenuto far bene di proibire riunioni che, come quella di Venezia, potevano « offrire gravissimi inconvenienti ». Infine, ben conoscendo quali fossero gli umori di una parte della Camera, nell'atto che si preparava a discutere la legge « sulla libertà della Chiesa cattolica », egli concluse, con quel suo fare sdegnoso, che gli era solito, di non amare « stare a questi posti che a patto d'avere l'appoggio del Parlamento, perchè esso solo » poteva renderlo « sicuro di adempiere le sue alte funzioni nell'interesse della patria ». Alla discussione intervenne Pasquale Stanislao Mancini; egli dichiarò che « avrebbe voluto rimanere estraneo alla questione », se le parole del Ricasoli non lo avessero indotto a « uscire dalla riserva »; aggiunse di non poter « concepire le teorie di diritto costituzionale espresse dal Ministro »; e illustrato questo suo convincimento con eloquente parola, presentò un ordine del giorno, che il Ricasoli non accettò, nel quale era detto « che la Camera, confidando che il Governo » avrebbe fatto « cessare gl'impedimenti all'esercizio del diritto costituzionale di libera riunione dei cittadini », finchè non trasmodasse « in offesa alle leggi ed in colpevoli disordini », passava all'ordine del giorno. E poichè l'ordine del giorno fu approvato con trentadue voti di maggioranza, il Ricasoli si dimise.

Parve ai più che il Presidente del Consiglio fosse stato un cattivo sostenitore del suo Gabinetto. « Alcuni » — osservava giustamente l'*Opinione* del 13 febbraio — « videro nel contegno dell'on. Ricasoli il partito di uscire, a qualunque costo, dall'incertezza e di precipitare una risoluzione, che troppo tardi sarebbe giunta, qualora si fosse aspettata la discussione della legge sulla Chiesa ». Se n'era, del resto, avveduto lo stesso Ricasoli, che il giorno dopo, al suo fido Celestino Bianchi, scriveva: « La meditazione della notte ha cresciuta l'angustia dell'animo mio, perchè mi si sono rese sempre più evidenti le ragioni di ieri sera. Io sono la cagione che si sia sciupata la posizione del Ministero dirimpetto la Camera ed il paese. Se io rispondevo nei limiti del puro fatto e delle apprezzazioni che vi dava il potere esecutivo, guidato dalla cognizione comparativa delle condizioni d'Italia, la Camera non avrebbe pronunziato quel voto, e forse neppure avrebbe votato » (2).

(2) *Id.*, vol. IX, p. 235. Anche al fratello Vincenzo scriveva lo stesso giorno: « Io sono colpevole, io ho sciupato la posizione del Ministero; io avevo ragione, se l'avessi potuta presentare alla Camera nel suo vero aspetto, ella non avrebbe dato il voto che dette. Io sono angustiatissimo per l'avvenire per mia colpa ». *Id.*, vol. IX, p. 237. Questo pensiero lo assillò pure in seguito. L'11 dicembre 1870 egli scriveva a Celestino Bianchi: « Veniamo al 1866. Questo è per me il momento veramente glorioso, finito però nel 1867 e con mia grande col-

Ormai al Ricasoli non s'aprivano se non due vie: dimettersi o sciogliere la Camera. La prima era assai pericolosa da percorrere, poichè significava che la successione del potere avrebbe dovuta essere assunta da coloro che si eran dichiarati contrarii alla proibizione dei *meetings* di protesta contro la legge sulla libertà della Chiesa cattolica, e quindi avversi alla legge stessa; nè poteva ignorarsi che fin dai primi giorni del dicembre dell'anno innanzi si trovava in Roma il comm. Michelangelo Tonello, già deputato per il collegio di Saluzzo nelle due precedenti legislature, con la missione di trattare la questione dei beni ecclesiastici in relazione al progetto di legge che era stato preparato dal Governo: anzi un dispaccio dell'agenzia Havas informava che Pio IX aveva fatto al plenipotenziario Italiano « un'accoglienza delle più amorevoli », contrariamente, come può leggersi nei rapporti ufficiali, da quella del card. Antonelli, inviando alla moglie di lui, « certi benedetti, in testimonianza della sua soddisfazione ». S'imponeva quindi l'altra via, che era quella dello scioglimento della Camera; e chi subito vide giusto, fu Vittorio Emanuele II, con quell'intuito fino e pronto che gli era proprio. « So da lungo tempo » — scriveva al Ricasoli la sera stessa del voto — « che la Camera non corrisponde al grave mandato che la Nazione le ha affidato. Questa votazione non mi stupisce. Ma è dover mio in questa circostanza il dirle, caro Barone, quanto io abbia approvato e approvi la condotta sua e quella di tutto il Ministero. Non accetto la sua dimissione. Evvi maniera di salvare la Nazione e condurla al bene. Ne ragioneremo domani mattina alle 9 » (2).

Fu subito preparato il decreto, che portava infatti la data del 12 febbraio, con cui era prorogata la Camera fino al 28 dello stesso mese; e il giorno dopo ne fu emanato un altro che la scioglieva, indicando le elezioni per il 10 marzo e il 17 quelle di ballottaggio. Poi il Ricasoli, seguendo il consiglio di autorevoli parlamentari, fra i quali il Minghetti, provvide a un rimaneggiamento di Ministero, dal quale uscirono il Berti, ritenuto manipolatore della legge sulla libertà della Chiesa cattolica, lo Scialoia e il Borgatti, sostituiti rispettivamente dal Correnti, dal Depretis e dal Cordova; e alla Marina, invece del Depretis, andò il Bianchieri. Per parte sua, l'opposizione parlamentare il 15 febbraio stese un manifesto *Agli Italiani*, firmato da settantanove deputati della Sinistra (molti altri se n'aggiungero per via), fra i quali figuravano nomi illustri, come quelli del De Sanctis, del Crispi, del Cairoli, del Bargoni, dell'Asproni; e dopo aver deprecato alla politica dell'anno precedente, caratterizzata dalla « sventura di una umiliazione che amareggiava gli ani-

pa, ingloriosamente per me. Il pensiero di quel tempo mi rende melanconico assai, e mi fa sentire il bisogno ancor più forte di vivere nei miei rimorsi ». Id., vol. X, p. 197.

(2) Id., vol. IX, p. 235.

mi, malgrado la restituzione di una eletta e cara parte d'Italia », i sottoscrittori di quel manifesto dichiaravano: « Sostenitori della inviolabilità della coscienza umana, desideriamo l'eguaglianza dei culti, ma non il predominio dell'episcopato sotto l'egida del protezionismo governativo, armato di privilegi, minaccioso di peggiori usurpazioni; funesta oligarchia nel duplice aspetto politico e religioso che non sta entro i limiti del proprio ministero, ma invade il campo della podestà civile. Non vogliamo la sicurezza dello Stato in pericolo, mantenendo la servitù dentro la Chiesa, colla tirannia riconosciuta dei suoi magnati a danno del basso clero, fatti arbitri di quelle ricchezze che in loro mano saranno uno strumento di guerra contro il paese, mentre esse con una operazione veramente consentanea a' suoi diritti devono essere base al riordinamento della finanza e quivi sorgente di prosperità per lo Stato e pei comuni. Insomma, non vogliamo la spontanea genuflessione colla consegna delle armi al temporale pontificato, che fulmina la civiltà e contende all'Italia la capitale. Il paese al quale s'intima il veto delle discussioni è in colpa per l'appoggio morale dato alla sua legale rappresentanza: il diritto di riunione è colpito in Italia perchè non turbi le trattative col Vaticano, da cui muove persistente quel soffio di reazione che dà le vertigini dell'arbitrio a quei ministri che si dichiaravano una volta amici della libertà ».

La lotta, che non era solamente nel campo elettorale, era dunque ben definita. Il Ricasoli avrebbe desiderato che il Re avesse lanciato un suo proclama, poichè si riteneva dai più che si fosse tornati ai giorni di Moncalieri o della Convenzione di settembre; ma non si ritenne opportuno di giungere a quel passo decisivo, e allora il Ricasoli dovette limitarsi di inviare una circolare ai prefetti, che fu stesa da Celestino Bianchi sulle tracce dategli dal Ricasoli, e che scontentò Cesare Correnti, il quale minacciò di procurare una nuova crisi ministeriale. Ad aggravare ancor più la situazione politica, giunse a Firenze « inaspettato a tutti », secondo quanto affermava il *Diritto*, annunciandone il giorno dopo l'arrivo, Giuseppe Garibaldi.

Ma era proprio « inaspettata » quella discesa del Generale dall'isola sua prediletta sul Continente? O non piuttosto una manovra politica dell'opposizione, come può ritenersi quando si pensi al modo con cui si svolse, presente il Duce dei Mille, la campagna elettorale? Parrebbero ammetterlo una lettera che Francesco Crispi, in quei giorni ancora in ottimi rapporti con la direzione del *Diritto*, inviava a quel periodico, dichiarando esplicitamente essere stato proprio lui a dar notizia che il Generale aveva abbandonato Caprera. Comunque, secondo il suo modo di fare, Garibaldi ruppe gl'indugi e partì. Del

resto, la sua discesa sul Continente era preveduta e desiderata dal mese precedente. Il 28 gennaio una commissione delegata dal Municipio e dai cittadini di Venezia era partita per Caprera al fine di presentare a Garibaldi un indirizzo coperto di diecimila firme, col quale si invitava « a onorare di una sua visita quella illustre città » (4); e il Generale, ricevendola il 29, oltre a promettere a voce di farlo, aveva consegnato al capo della commissione una risposta, recata solennemente al Municipio di Venezia, che decretò fosse « conservata a memoria del fatto nel Museo Civico Correr. ». Se non che, non appena giunto a Firenze, dimostrò che quello non fosse il solo intendimento che lo aveva deciso a lasciare Caprera. Egli infatti, lo stesso giorno del suo arrivo, prese posizione contro il Ministero, con la seguente dichiarazione, apparsa nel *Diritto* del 23 febbraio: « Non solamente io aderisco al manifesto dell'opposizione parlamentare con tutta l'anima, ma spero che la gratitudine del paese non mancherà a quel patriottico documento ».

Era quanto bastava perchè il Ricasoli non nutrisse alcun dubbio sul successivo atteggiamento del Generale. Scrivendone al Pasolini il 23 febbraio, e dettando le norme da seguire durante la permanenza di Garibaldi a Venezia, così si esprimeva: « Il Garibaldi è sbucato dal suo nido. Certamente con l'intenzione di fare imbroglio al paese, e senza avvedersi, come al solito, che egli serve ai fini perversi degli imbrogliatori che vogliono proseguire ad imporsi alla maggioranza del paese, che sventuratamente non abbonda nè di senso, nè di coraggio civile. Il Governo adempirà il suo dovere con calma e fermezza; la sua missione è chiara e precisa. Imperterriti, il Governo deve fare che nessuno violi la legge e ponga a rischio l'ordine pubblico. In Italia non vi sono che cittadini, ed il Re col suo Governo; la legge sopra tutti. Non è d'uopo che io dica a te il contegno che chi rappresenta il Governo deve seguire. Il Garibaldi è un cittadino come un altro; se andranno a salutarlo, a fare dimostrazioni di affetto, vero o non vero che sia, poco importa. Si servano pure. Se si faranno cose che il buon senso è solo autorizzato a giudicare, l'autorità nulla ha da ingerirsene. Guarda e vigila come è suo debito, e buon viaggio. Se poi si escisse dal terreno della moderazione per invadere il terreno della offesa alle leggi, dell'ingiuria al Governo, della minaccia alla libertà e alla tranquillità dei cittadini, l'autorità e la legge debbono mostrarsi quali esse sono, cioè la tutela della ragione pubblica. L'autorità rappresenta oggi il Re, e la Nazione; essa sta sopra tutto e sopra tutti, e parla a nome di tutti, perchè parla a nome della legge.... Tu non scenderai spero dal tuo seggio di rappresentante del Re e del Governo, e non andrai a fare ossequio a Garibaldi,

(4) L'indirizzo, che aveva la data del 16 novembre 1866, fu pubblicato nel *Diritto* del 31 gennaio 1867.

poichè l'autorità non può mettersi in linea di privato cittadino. Se Garibaldi non offende l'autorità nelle sue parole, col suo contegno, tu potrai, se ti corre l'occasione di dare feste, mandargli un biglietto d'invito, ma non credo tu debba andare oltre... Con Garibaldi non bisogna mostrarsi timidi, nè ossequiosi, ma piuttosto schietti e risoluti » ⁽⁵⁾.

Non era veramente una lusinghiera presentazione di Garibaldi a Venezia. A renderla ancor più ostile da parte del Governo, il *Diritto* del 27 febbraio dava a luce un manifesto di cinque giorni prima, con cui Garibaldi tracciava agli elettori una specie di programma politico, nel quale s'affermava che « in Italia bisognava assicurare la libertà minacciata e messa in pericolo dal clericalismo e dai suoi complici », e che quindi « gli sforzi di tutti gli uomini liberi dovevano essere rivolti a questo supremo scopo »: parole, come si vedrà in appresso, che egli ripeté lo stesso giorno in cui erano pubblicate nel *Diritto*, indirizzandole ai Veneziani pigliati in piazza San Marco, e anche altrove. Era bastato questo perchè il Ricasoli « l'antico ghibellino », come lo chiamava il *Diritto*, scrivesse il 28 febbraio irosamente a Celestino Bianchi che « dopo il grido del Garibaldi contro i preti e i loro complici », la *Nazione*, organo officioso del Governo, non poteva tacere, e anzi doveva avere un articolo « che dovesse parere, più che ispirato, dettato dal Governo stesso », che quello di Garibaldi era « grido di barbari », era « grido di discordia interna », era « grido di insensato e d'uomo debole », era « grido di sangue »; e pregava il suo fido segretario di « trovar modo che quell'articolo fosse fatto e pubblicato » il giorno dopo ^(5 bis).

MARIO MENGHINI

(continua)

⁽⁵⁾ B. RICASOLI, *Lettere e documenti*, vol. IX. pp. 279-280.

^(5 bis) *Id.*, vol. IX, p. 300.